

MILANO, IN SCENA AL CARCANO GIORGIO GABER

Addio signor G.

Un topo irrompe nella solitudine di un uomo e gli fa scoprire gli altri

di Maurizio Pluda

MILANO - Si spengono le luci in sala. Una voce dal palco buio: "Tutto è cominciato qui, in questa casa che ora forse è più grottesca che misteriosa. Ma il primo giorno, appena entrai, avvertii qualcosa... C'era un gran silenzio... Non c'era niente. Assolutamente niente. Eppure, si ora ne sono sicuro. Quella sera Lui era già qui. Mi stava aspettando". La voce si alza. Se ne va. Si accendono le luci di scena. Effetto giorno. Giorgio Gaber (la voce) entra in campo. E' l'inizio di un monologo di sfavillante intelligenza. La solita, sfavillante intelligenza del signor G.

Ma è l'unica cosa sempre uguale. Sono ormai lontani i tempi di **Anche per oggi non si vola, di Libertà obbligatoria, di Polli d'allevamento o Anni affollati**. Gaber ha scoperto l'uomo, inteso come singolo, come soggetto che si arrabatta nel tentativo di sopravvivere. C'è una sorta di pietà, di solidarietà nel nuovo signor G. Il fustigatore, il Torquemada delle nostre coscienze se ne è andato. Al suo posto c'è un uomo. Deluso, solo, ferocemente autocritico. Ma non annichilito. Il vigore e la vitalità delle immane invecchiature, dei "concioni" da vate (in verità assai ridotti rispetto al passato) sono lì a dimostrarlo. Gaber ama la vita, nonostan-



Giorgio Gaber e Sandro Luporini sul palco de "Il grigio"

te tutto. E ha voglia di dirci che l'uomo (anche suo malgrado) vuole vivere.

Il "messaggio" de **Il grigio** (tornato a Milano, al teatro Carcano, ad un anno esatto dal suo debutto) è proprio questo. Per raccontarcelo Gaber e Luporini (da vent'anni fedele braccio destro) hanno scelto un allestimento scenico e una trama che rompono radicalmente col passato. Il palco è una specie di scatola che allude chiaramente a una stanza isolata dal mondo esterno. In questa stanza c'è un uomo normale che a un certo punto della sua vita sente il bi-

sogno di allontanarsi da tutto e si ritira appunto in una casetta poco lontano dalla città. Senonché la sua solitudine viene ben presto minacciata dalla presenza di un normalissimo topo grigio. Piano piano il fantomatico e forse presunto nemico entra nella sua vita fino a sconvolgerla. Il topo, o la sua presenza simbolica, diventa l'elemento scatenante che gli rimescola dentro tutti i dubbi, le contraddizioni, i punti oscuri della sua esistenza fino a un delirio contro se stesso e contro il mondo intero. Ma dopo il delirio catarattico il protagonista è cambiato.

Non a caso Gaber chiude così due ore e mezza di monologo: "Avete mai visto le spalle di un uomo che cammina davanti a voi? Io le ho viste. Sono le spalle comuni di un uomo qualsiasi. Ma si prova una sensazione simile alla tenerezza. C'è tutta la normalità umana. La fatica quotidiana del capofamiglia che va al lavoro. I piaceri di cui è fatta la sua precaria esistenza. Sì, certo... tutto dentro la naturalezza di quelle spalle vestite. Quello che ora io provo per quell'uomo è una comprensione diretta, senza impegno, senza ideologie sociali. Attraverso quest'uomo li posso vedere tutti. Nessuno sa quello che fa, nessuno fa quello che vuole, nessuno sa quello che vuole, nessuno sa quello che sa. Intelligenti, stupidi. Che differenza c'è? Vecchi, giovani... certo tutti della stessa età. Uomini, donne... che vuoi che conti? Tentativi di persone che forse... esistono. Sì quell'uomo è tutto. Bisognerebbe essere capaci di trovare l'indulgenza e l'amore che dovrebbe avere un dio che guarda". E' la fine. Un diluvio di applausi lo sommerge. Due, tre, cinque (forse più) minuti. La gente in piedi ritma il battito. Il signor G., diventato l'uomo Gaber, sa che abbiamo capito. Non ha sconfitto a vuoto una febbre da cavallo che lo ha tormentato fino a pochi minuti prima di andare in scena. Grazie topo, grazie Giorgio.

MILANO, IN SCENA AL CARCANO GIORGIO GABER

Addio signor G.

Un topo irrompe nella solitudine di un uomo e gli fa scoprire gli altri

di Maurizio Pluda

MILANO - Si spengono le luci in sala. Una voce dal palco buio: "Tutto è cominciato qui, in questa casa che ora forse è più grottesca che misteriosa. Ma il primo giorno, appena entrai, avvertii qualcosa... C'era un gran silenzio... Non c'era niente. Assolutamente niente. Eppure, si ora ne sono sicuro. Quella sera Lui era già qui. Mi stava aspettando". La voce si alza. Se ne va. Si accendono le luci di scena. Effetto giorno. Giorgio Gaber (la voce) entra in campo. E' l'inizio di un monologo di sfavillante intelligenza. La solita, sfavillante intelligenza del signor G.

Ma è l'unica cosa sempre uguale. Sono ormai lontani i tempi di **Anche per oggi non si vola, di Libertà obbligatoria, di Polli d'allevamento o Anni affollati**. Gaber ha scoperto l'uomo, inteso come singolo, come soggetto che si arrabatta nel tentativo di sopravvivere. C'è una sorta di pietà, di solidarietà nel nuovo signor G. Il fustigatore, il Torquemada delle nostre coscienze se ne è andato. Al suo posto c'è un uomo. Deluso, solo, ferocemente autocritico. Ma non annichilito. Il vigore e la vitalità delle immancabili invettive, dei "concioni" da vate (in verità assai ridotti rispetto al passato) sono lì a dimostrarlo. Gaber ama la vita, nonostan-



Giorgio Gaber e Sandro Luporini sul palco de "Il grigio"

te tutto. E ha voglia di dirci che l'uomo (anche suo malgrado) vuole vivere.

Il "messaggio" de **Il grigio** (tornato a Milano, al teatro Carcano, ad un anno esatto dal suo debutto) è proprio questo. Per raccontarcelo Gaber e Luporini (da vent'anni fedele braccio destro) hanno scelto un allestimento scenico e una trama che rompono radicalmente col passato. Il palco è una specie di scatola che allude chiaramente a una stanza isolata dal mondo esterno. In questa stanza c'è un uomo normale che a un certo punto della sua vita sente il bi-

sogno di allontanarsi da tutto e si ritira appunto in una casetta poco lontano dalla città. Senonché la sua solitudine viene ben presto minacciata dalla presenza di un normalissimo topo grigio. Piano piano il fantomatico e forse presunto nemico entra nella sua vita fino a sconvolgerla. Il topo, o la sua presenza simbolica, diventa l'elemento scatenante che gli rimescola dentro tutti i dubbi, le contraddizioni, i punti oscuri della sua esistenza fino a un delirio contro se stesso e contro il mondo intero. Ma dopo il delirio catartico il protagonista è cambiato.

Non a caso Gaber chiude così due ore e mezza di monologo: "Avete mai visto le spalle di un uomo che cammina davanti a voi? Io le ho viste. Sono le spalle comuni di un uomo qualsiasi. Ma si prova una sensazione simile alla tenerezza. C'è tutta la normalità umana. La fatica quotidiana del capofamiglia che va al lavoro. I piaceri di cui è fatta la sua precaria esistenza. Sì, certo... tutto dentro la naturalezza di quelle spalle vestite. Quello che ora io provo per quell'uomo è una comprensione diretta, senza impegno, senza ideologie sociali. Attraverso quest'uomo li posso vedere tutti. Nessuno sa quello che fa, nessuno fa quello che vuole, nessuno sa quello che vuole, nessuno sa quello che sa. Intelligenti, stupidi. Che differenza c'è? Vecchi, giovani... certo tutti della stessa età. Uomini, donne... che vuoi che conti? Tentativi di persone che forse... esistono. Sì quell'uomo è tutto. Bisognerebbe essere capaci di trovare l'indulgenza e l'amore che dovrebbe avere un dio che guarda". E' la fine. Un diluvio di applausi lo sommerge. Due, tre, cinque (forse più) minuti. La gente in piedi ritma il battito. Il signor G., diventato l'uomo Gaber, sa che abbiamo capito. Non ha sconfitto a vuoto una febbre da cavallo che lo ha tormentato fino a pochi minuti prima di andare in scena. Grazie topo, grazie Giorgio.